

# il festivo

Domenica  
29 marzo 2026

inserto de  
**la VOCE di ROVIGO**  
nuova



**Virgilio Milani:  
scultore del passato  
e artista del futuro!**

**Villa Pellegrini, il cuore  
ritrovato di Salvaterra**

**Padova, urbs picta:  
la Bibbia che racconta  
la città**

**Le affinità' elettive  
di due "realisti"  
dell'impressionismo**

**Una finestra sulla  
musica in Polesine  
nel primo Novecento**

© N. Previati "apotropaico"

## Apotropàico

Il significato generico di "apotropaico" nel linguaggio comune, benché oggi sia stato sostituito generalmente dal più banale termine "Scaramantico" - di tutt'altra origine - indica la natura specifica di oggetti, atti, formule dalla carica magica capaci di allontanare gli influssi malefici. A chi non è mai capitato, osservando le porte di un'antica dimora, di chiedersi perché i battenti abbiano generalmente una forma mostruosa, animale, o della presenza nelle ville di architravi ornati con volti inquietanti? Il mascherone ha sì la funzione di equilibrante-decorativo dello spazio architettonico, ma come battenti, statue e croci, agisce come oggetto apotropaico atto ad impedire alle forze maligne di penetrare in case e luoghi sacri. La riscoperta dell'arte greco-romana ed etrusca, tra cinquecento e seicento, ebbe un notevole impatto negli artisti che nell'apparato decorativo recuperarono le antiche immagini attraverso l'espandersi della tradizione creando "le grottesche" (decorazione parietale derivante da quella trovata a Roma nei resti sotterranei della Domus aurea[...]) le tinte vivaci, date a pennellate disinvolte, servirono a conferire loro il carattere di gaio e delizioso commento alle forme architettoniche, da esse mai volute abolire. Dalla pittura passarono anche nella scultura, raggiungendo finezze estreme di esecuzione. cit.G. P. Lomazzo, Trattato dell'arte della pittura, scultura et architettura- Milano 1585).

Nicola Previati

# Virgilio Milani: scultore del passato e artista del futuro!

Marco Lazzarato

L'importanza della vicenda artistica di Virgilio Milani a Rovigo è stata riconosciuta ma mai compresa. Due fattori hanno limitato il pieno riconoscimento del suo valore a livello sia locale che nazionale: il primo è legato alle vicende del '900, mentre il secondo ha una radice tutta polesana.

Dal punto di vista interpretativo un grande artista della forma, come Milani non poteva che venire ostracizzato dalla cultura idealista e ideologizzata del secondo dopoguerra, che dell'informe invece aveva fatto la propria bandiera estetica. Il secondo elemento negativo che ha gravato sulla sua opera è stato la "deriva alluvionale" incarnata nell'idea, ancora oggi condivisa, che se Rovigo era una città "sottosviluppata" nulla di "sviluppato" poteva crescere nel suo seno.

In questo modo anche se molti artisti della "forma" sono comunque stati celebrati e valorizzati dalle comunità a cui appartenevano anche nei periodi dell'informe, si pensi a Viani o Arturo Martini, Milani è stato lasciato solo a contrapporsi alle ondate di arte ideologica e coloniale che hanno sommerso il Polesine negli ultimi cinquant'anni. Ora che il "moderno" è finito e possiamo finalmente tornare a giudicare le cose dalla loro sostanza e non dal loro allineamento, l'opera di Milani restituisce intatta delle qualità inaspettate e sorprendenti.

La prima sorpresa, infatti, è scoprire che egli non solo è il maggior scultore polesano del '900, ma anche uno dei mi-

giori scultori italiani del suo tempo. Egli coniuga, infatti, una competenza tecnica, lessicale e sintattica da grande scultore con contenuti etici e poetici di assoluto valore, che ne fanno un artista rappresentativo della sua comunità. Se si osserva con attenzione il bassorilievo del palazzo INA, in via Angeli, ci si accorge che egli è artista classico in senso pieno, è vigoroso virgulto novecentesco sorto dalle radici dell'albero del rinascimento italiano, che il "moderno" aveva cercato di abbattere.

Dietro i valori plastici delle sculture di Milani non c'è il realismo "fascista", come superficialmente si equivocava qualche decennio fa, ma il classicismo di Jacopo Della Quercia, di Donatello, della Scuola Pisana e di tutta la linea ascendente della scultura rinascimentale italiana fino al Canova.

La classicità riletta in chiave novecentista delle opere di Milani può rappresentare oggi un valido punto di partenza culturale ed il rigore "professionale" che esse testimoniano costituisce il paradigma su cui cominciare a discriminare ciò che si deve considerare opera d'arte da quello che dev'essere definito in altro modo.

Da questo nasce la seconda sorpresa: proprio osservando tale bassorilievo ci si rende conto di non avere di fronte un artista del passato, la cui opera, seppur lodevole, non può più avere sviluppo nel presente. Al contrario la perfetta integrazione dell'opera con l'architettura, messa a confronto con il fallimento dell'arte pubblica contemporanea, lo



il sito n. 3 non è segnalato con targa

qualifica come maestro nell'arte pubblica futura. Esempio è infatti il suo approccio alla nuova architettura razionalista dell'immediato dopoguerra, che ha caratterizzato la ricostruzione di Rovigo dopo i disastri della guerra e dell'alluvione. Nelle vie e nei palazzi della città vi sono ben diciotto opere che Virgilio Milani ha integrato con le architetture in modo esemplare, spesso rinunciando alla propria poetica di scultore in favore del decoro complessivo dell'edificio. L'insieme costituisce un vero e proprio "percorso Milani" e questo è stato infatti il nome dato a un progetto di valorizzazione voluto e finanziato dalla Fondazione Banca del Monte, che ha fatto collocare sotto ognuna di queste una targa esplicativa.

Partendo dalla fontana della stazione, di fronte alla quale è collocata la mappa generale del percorso, si procede verso la chiesa della Commenda, poi verso il palazzo IACP, via Angeli, si passa per lo spettacolare mosaico realizzato sull'ex Liceo Classico, poi la Casa del Mutilato e via via fino a raggiungere il cimitero monumentale con le sue sculture sulle tombe di famiglia. Lasciamo ai lettori la riscoperta di questo patrimonio, limitandoci, per il momento, a inviare loro una cartolina da Rovigo "città d'arte".

## Merci, idee e sogni

Luca Crepaldi

Dove passano le merci, passano le idee. Allora partiamo, noi, da questa riflessione per parlare di commercio e di mercato. Non il mercato settimanale, quello che scandisce i ritmi biologici di tutti i comuni, ma quello al coperto. A Rovigo c'è, è piazza Annonaria. Anche se per la verità è rimasto ben poco di quanto dovrebbe rappresentare un mercato al coperto, e comunque di quello che tra il 1859 e il 1860 fu deputato - nel chiostro dell'antico convento di San Domenico, oggi chiesa di Sant'Antonio Abate - ad accogliere i generi alimentari e di prima necessità. L'annona, appunto, da principio il raccolto di un'annata in epoca Romana, è diventata poi per estensione tutta la produzione alimentare di un territorio - che fosse città o stato - in un anno. E, appunto, il luogo deputato per vendere questi prodotti era il mercato cittadino, qui a Rovigo quello al coperto di Piazza Annonaria.

Si parlava di merci e di idee. Mi ha sempre affascinato il mercato al coperto, in qualsiasi città io vada lo cerco e mi piace passeggiarci dentro, farmi rapire da profumi, odori e colori che rappresentano la vita quotidiana di quel luogo.

In Italia e all'estero, moltissime città non dico che ruotino intorno al mercato al coperto, ma ne hanno fatto un luogo dove servire contemporaneamente i locali e i turisti, sia con derrate alimentari che con cibi preparati. L'ultimo che ho visitato è stato quello di Santa Cruz de Tenerife, La Recova.

Stiamo parlando di una delle due capitali delle Canarie, città da oltre 200mila abitanti. E infatti, qui, in due piani si mischiano negozi di alimentari di ogni genere, dall'ortofrutta alle spezie, dalle macellerie alle pescherie, e ancora un sacco di bar, piccoli ristoranti, gelaterie e quanto serve per assaggiare qualcosa di unico.

La parte più intrigante, però, era quella delle pescherie: in uno spazio grande quanto il centro del "chiostro" di piazza Annonaria, c'erano affiancati banchi di pesce fre-



sco e ristoranti che quel pesce lo preparavano. Trespoli e tavolini con un andirivieni di turisti estasiati dai sapori di questo pesce "espresso". Del resto, Santa Cruz è una città di mare, il porto principale dell'isola.

Ma quanto bello sarebbe proporre un modello del genere, commisurato alle proporzioni della nostra Rovigo, ma legato alle tipicità di una provincia che ha tutto: dal mare alla terra fino ai fiumi. Sognare, è vero, non costa niente. Poi realizzare quei sogni è un altro paio di maniche. Chissà se qualcuno avrà davvero voglia di tirarselo su quelle maniche, e regalare a Rovigo quello che in altre città è realtà, facendo rinascere uno dei luoghi più affascinanti del capoluogo.

## Polesine, dove cultura "fa rima" con ambiente

Enrico Ferrarese

Esprimo innanzitutto il mio vivo apprezzamento per questa nuova avventura editoriale lanciata dal principale quotidiano locale. Sono fermamente convinto che la cultura rappresenti un volano per la crescita del territorio: in questo, la Provincia gioca da tempo un ruolo di primo piano e che sento di poter rivendicare con orgoglio. Il binomio cultura-territorio trova uno dei suoi punti più alti nella kermesse itinerante "Tra Ville e giardini", piatto forte della nostra proposta e che nel 2026 arriva alla sua 27esima edizione, senza dimenticare "Polesine - Incontri con l'autore", altra manifestazione sempre attesa (quest'anno taglia il traguardo delle venti edizioni) per i volti noti che è in grado di attirare. Il concetto di territorio, si lega poi gioco-forza e a doppio filo con un ulteriore elemento costituito dalle peculiarità naturalistiche, paesaggistiche ed ambientali di questa terra: a questo proposito voglio citare il grande successo del progetto "Borghi fluviali delle terre tra Adige e Po", finanziato dal Ministero e capace di mettere a sistema una ventina di Comuni con Fratta Polesine capofila e la Provincia di Rovigo a fare da soggetto coordinatore. Un dato: l'anno scorso, le manifestazioni collaterali a questo grande percorso condiviso, sotto il nome di "Palchi sull'acqua", sono state capaci di superare quota 25mila presenze. Cultura in ogni caso è anche identità e tradizione, consapevolezza e conoscenza: la nostra ricchissima rete museale oltre ai vari big - Grandi Fiumi di Rovigo, Museo Archeologico di Adria, Museo della Giostra di Bergantino e Collezione Balzan di Badia Polesine - può contare su una serie di siti meno menzionati che spaziano dal Museo del Vetro di San Bellino a quello del miele di Porto Viro, da quello della Bonifica di Ca' Vendramin a quello Diocesano di Adria fino al MuViG di Canaro, raro esempio di museo virtuale. Ed il "passaporto del viaggiatore", iniziativa che abbiamo presentato lo scorso anno, punta proprio in questa direzione, favorire la (ri)scoperta di questi gioielli di inestimabile valore. Per questo, assieme a tutti i Polesani, non posso che continuare a credere che la cultura e le meraviglie del nostro territorio potranno e dovranno essere sempre più centrali per la valorizzazione del nostro territorio. Il tutto senza dimenticare Villa Badoer di Fratta Polesine, sito UNESCO di proprietà della Provincia di Rovigo, suggestiva location di eventi e spettacoli culturali, oltre che di progetti espositivi di arte contemporanea, tra i quali quello dedicato al pittore Leone Minassian appena inaugurato.



# Villa Pellegrini, il cuore ritrovato di Salvaterra

Ilaria Cavazzana

In Polesine la terra non è mai stata solo terra. È stata fatica, ingegno e paura: un bene instabile da difendere collettivamente. Canali, chiuse, fossati e “scoli” hanno segnato per secoli il paesaggio e la vita della gente, abituata a convivere con il rischio dell’acqua.

Salvaterra, frazione di Badia Polesine, nasce proprio lungo l’antico “Adige Veclo”, oggi Adigetto. Il nome stesso rimanda a un passato di inondazioni e salvezze: un territorio che, grazie a opere idrauliche e difese naturali, fu “salvato” dall’impeto del fiume.

Nella storia, l’arrivo di famiglie nobili dal nord d’Italia (e non solo) influenzarono l’assetto politico-militare e architettonico della zona, specie nei periodi di tensione con la Repubblica di Venezia.

È in questo contesto che, alla fine del Seicento, sorse Villa Pellegrini Lorenzoni, residenza padronale che ancora oggi domina la campagna. La villa non era solo dimora: rappresentava il ruolo centrale dell’aristocrazia rurale, capace di governare terre e uomini, ma anche di incarnare il ponte tra città e campagna.

La sua maturità estetica trova compimento nel Settecento, quando agli spazi architettonici si aggiunse la decorazione pittorica. A firmarla fu Andrea Urbani (1711-1798), pittore veneziano figlio di un quadraturista, cresciuto in un ambiente di scenografi e illusionisti. Urbani portò a Salvaterra uno stile elegante e brillante, capace di fondere la leggerezza rococò con la teatralità barocca. Afreschi ariosi, figure slanciate, architetture dipinte che ampliano le sale: non solo ornamenti, ma l’immagine di un mondo ideale, armonico, dove natura e società sono sotto controllo.

Con gli affreschi di Urbani, la villa diventa un piccolo teatro della rappresentanza aristocratica, inserendosi in quel vasto fenomeno che fece delle ville venete veri e



propri palcoscenici culturali.

Oggi il recente acquisto di Villa Pellegrini riaccende i riflettori su Salvaterra. È un’occasione preziosa per inserirla in un più ampio progetto di valorizzazione del patrimonio polesano: dalle ville minori ai percorsi d’acqua, dalle idrovore storiche fino alla memoria orale dei paesi



contadini. Restituire vita a questa villa significa restituire identità a un territorio che ha sempre saputo trasformare la sua fragilità in forza.

Villa Pellegrini, con la sua storia e i suoi affreschi, è molto più di un edificio: è un racconto che continua a parlare al presente.

## Quando l’acqua ricorda

### Equinozio, soglie e riti delle acque nell’Alto Polesine

C’è un momento, all’equinozio di primavera, in cui il Polesine trattiene il fiato.

Non è una metafora. Chi ha camminato di mattina presto lungo gli argini, nei giorni intorno al 20 marzo, sa di cosa parlo: la luce cambia qualità, la nebbia si ritira con un’esitazione che sembra quasi rituale, e la pianura — per un istante — appare sospesa tra due stagioni, tra due respiri.

Il giorno e la notte si equivalgono. È un equilibrio che dura poche ore, eppure si percepisce nel corpo prima ancora di essere pensato.

Intorno al 20 marzo accade qualcosa di preciso: il sole attraversa l’equatore celeste e per qualche ora giorno e notte si equivalgono perfettamente. Non è un’immagine poetica.

È geometria cosmica — lo stesso allineamento che le culture di ogni latitudine hanno osservato, misurato e celebrato da millenni.

L’equinozio è un punto di bilanciamento. Non un’alba straordinaria, non un tramonto spettacolare. Solo — e tutto — questo: due forze che per un istante si tengono in equilibrio. Luce e buio. Pieno e vuoto. Apertura e chiusura.

Nel Polesine questo equilibrio non è solo nel cielo. È nel territorio stesso.

Questa è una terra fatta d’acqua. Non nel senso che ci sono fiumi — ce ne sono, il Po e l’Adige — ma nel senso più radicale: il suolo stesso è stato costruito dall’acqua. Ogni campo, ogni dosso, ogni linea d’argine è il sedimento di millenni di piene.

Prima delle grandi bonifiche, l’Alto Polesine non era una pianura: era un mosaico di paludi, canali, isolotti emersi. Una terra che non si decideva mai del tutto a essere terra.

Le comunità dell’età del Bronzo che abitavano qui — a Frattesina, a Canàr, lungo i paleocorsi del Po antico — vivevano su questa soglia.

I dossi fluviali dove costruivano i loro villaggi erano né pianura né altura, né sommerso né terraferma. Spazi liminali, direbbero gli antropologi.

Luoghi dove le categorie ordinarie cedono e qualcosa

d’altro diventa possibile.

Le soglie, in quasi tutte le culture tradizionali, sono sacre. Sono il punto in cui il mondo visibile e quello invisibile si toccano.

#### Cosa si faceva, all’equinozio, vicino all’acqua?

Molto. E spesso, l’acqua era al centro — non come sfondo, ma come interlocutore.

Durante i Piccoli Misteri di primavera nell’antica Roma, i partecipanti si purificavano ritualmente in un fiume prima del rito religioso.

L’acqua non purificava nel senso igienico: resettava.

Dissolveva l’inverno, il vecchio anno, ciò che era stato. Nelle feste greche dedicate ad Adone, le piante coltivate nei “Giardini di Adone” venivano portate in processione e poi gettate nei fiumi insieme a piccole statuette del dio, come gesto propiziatorio per la fertilità della terra.

#### Offerte all’acqua.

Non preghiere nell’aria, ma gesti concreti verso la corrente: fiori, semi, figure di argilla, pane. Il fiume come ricevente, come forza viva che portava il dono verso qualcosa di più grande.

Accanto all’acqua, il fuoco. Le popolazioni celtiche e germaniche celebravano l’arrivo della bella stagione con grandi falò accesi su colline e radure, associati a divinità solari e alla fertilità della terra.

In Italia, una delle tradizioni più radicate è il Falò di San Giuseppe, celebrato il 19 marzo: grandi fuochi per salutare l’inverno e propiziare la bella stagione, simbolo di purificazione e rinnovamento. Il 19 marzo — un giorno prima dell’equinozio.

Non è una coincidenza: è sovrapposizione. Il calendario cristiano si è depositato sopra a un tempo più antico, come i sedimenti del Po si depositano sopra sedimenti ancora precedenti.

Nel Polesine, questo doppio rituale — acqua e fuoco — aveva una logica precisa.

La primavera astronomica coincideva con il risveglio idrologico: le nevi alpine si scioglievano, i fiumi crescevano, le piene fertilizzanti si avvicinavano. L’equinozio

era il momento in cui la comunità si orientava verso l’acqua, la ascoltava, cercava di leggerla.

Astronomia e idrologia coincidevano in un’unica cosmologia vivente.

#### E ooftofti?

Anche oggi, senza saperlo, facciamo cose simili.

Le pulizie di primavera — quell’impulso a svuotare, lavare, rimettere ordine che arriva puntuale ogni anno — sono un rito di purificazione travestito da igiene domestica.

Andare a raccogliere erbe nei campi in questi giorni, il foraging primaverile, è uno degli ultimi gesti diretti di contatto con una terra che si risveglia: porta con sé un bagaglio di saperi che non abbiamo smesso davvero di trasmettere.

Ci sono famiglie che il giorno di San Giuseppe accendono ancora un falò. Ci sono persone che in questi giorni sentono qualcosa spostarsi — un’inquietudine, una voglia di muoversi, di cambiare qualcosa — senza sapere bene da dove venga.

Viene da lontano. Da corpi che per millenni hanno vissuto sincronizzati con i cicli cosmici, che hanno sentito l’equinozio nel sangue prima ancora di saperlo nominare. Quella sintonizzazione non scompare facilmente. Si nasconde nei gesti, nelle abitudini stagionali, in certi mattini di marzo in cui ci si sveglia con una sensazione strana e precisa di inizio.

Nel Polesine, in questi giorni, la nebbia si alza dai canali con una lentezza che sembra quasi deliberata. La luce cambia qualità. Le acque cominciano a muoversi in modo diverso.

Forse per questo l’equinozio trova qui una risonanza particolare.

Non perché qualcuno lo celebri con riti antichi. Ma perché il paesaggio stesso, in questa terra che è ancora, sotto la superficie, una soglia tra l’acqua e ciò che l’acqua ha costruito, in quel momento, ricorda qualcosa.

E noi, se ci fermiamo abbastanza a lungo sull’argine, possiamo ricordarlo con lui.



# Padova, urbs picta: la Bibbia che racconta la città

Anna Momesso

**P**er la prima volta dopo secoli, Padova riaccoglie le due parti superstiti della Bibbia Istoriata Padovana, capolavoro assoluto della miniatura trecentesca europea, oggi conservate all'Accademia dei Concordi di Rovigo e alla British Library di Londra. Un ritorno che non è solo fisico, ma culturale e simbolico.

La mostra non si limita a esporre un manoscritto straordinario, ma restituisce il mondo che lo ha generato. Siamo nella Padova del Trecento, città fiorente e ambiziosa, crocevia di artisti e intellettuali, urbs picta decorata da grandi cicli pittorici che ancora oggi ne definiscono l'identità. È la Padova dei Carraresi, signori consapevoli del valore politico e civile della cultura, capaci di attrarre pittori d'eccellenza e di fare di Petrarca il proprio poeta. In questo contesto nasce la Bibbia Istoriata Padovana: 873 vignette miniate, racchiuse in cornici rosse e accompagnate da brevi didascalie in volgare padovano. Un'opera senza uguali, che traduce il racconto biblico in una sequenza di immagini immediate, narrative, profondamente umane. Le miniature dialogano costantemente con gli affreschi cittadini. Si notano gli stessi modelli figurativi, lo stesso realismo neo-giottesco, lo stesso modo di raccontare la vita attraverso le immagini.

Probabilmente concepito come un unico volume destinato a una lettura privata e colta, il manoscritto rappresenta un gesto rivoluzionario per il suo tempo. In un'epoca in cui la scrittura latina era riservata al clero, questa Bibbia rende accessibile il racconto sacro attraverso la



lingua volgare e la forza dell'immagine. È una Bibbia che si guarda, si segue, e che ti trasporta nel passato.

Più che un oggetto di devozione, la Bibbia Istoriata Padovana è una testimonianza dell'immagine che Padova costruiva di sé: un'immagine forte e consapevole. Racconta una città colta, aperta, attraversata da relazioni culturali e religiose. Una Bibbia che parla della vita, più che della dottrina.

L'allestimento gioca un ruolo decisivo nel racconto della mostra. Il progetto espositivo riesce a dare nuovo respiro al manoscritto, trasformando la visita in un'esperienza di scoperta continua. Le riproduzioni inclinate accompagnano lo sguardo e restituiscono il ritmo narrativo



delle 873 vignette miniate. Un video immersivo mette in relazione le miniature con i grandi cicli di affreschi padovani, rendendo evidente il dialogo visivo che attraversa l'opera. A completare il percorso, una postazione multimediale consente di sfogliare digitalmente l'intero manoscritto, restituendone l'unità originaria e permettendo una lettura lenta, personale. Un allestimento che non sovrasta l'opera, ma la accompagna, aiutando il visitatore a entrare nel suo tempo e nel suo sguardo. Non è solo una mostra, è un ricongiungimento, un racconto che torna a parlare nel luogo che lo ha generato. L'esposizione al Museo Diocesano di Padova terminerà il 19 aprile 2026.



# Le affinità' elettive di due "realisti" dell'impressionismo

Michele Ciolino

Il critico d'arte Luis Leroy, esprimendosi sull'opera di Claude Monet, *Impression, Soleil Levant* del 1872, ne formulò un giudizio negativo.

Quel lavoro gli appariva come incompiuto e per questa ragione egli conio, in chiave ironica, la definizione "Impressionismo".

Soltanto nel 1880 l'Impressionismo, precedentemente rifiutato dal Salon, cominciò ad essere accettato grazie anche al sostegno del governo e all'intervento di un grande mercante, Paul Durand-Ruel.

La nuova "pittura d'impressione", in realtà, riuniva stili diversi ed artisti con sensibilità diverse.

Si caratterizzava, tuttavia, soprattutto per una rappresentazione *en plein air*, all'aria aperta (erano stati inventati i tubetti di colore e con il cavalletto da campagna si poteva comodamente dipingere fuori dallo studio).

Il nuovo uso dei contrasti di luci e ombre, i colori forti e talvolta diversi dal reale, espressi in quella "pittura di suggestione" esprimeva così le emozioni dell'artista sulla tela. Degas e Zandomeneghi sono certamente due impressionisti, ma la loro appartenenza al movimento è, per così dire, smarcata.

Degas non ama il termine *impressionismo*, preferendo definirsi "pittore della realtà" e così pure Zandomeneghi. La mostra Zandomeneghi e Degas "Impressionismo tra Firenze e Parigi" allestita a Rovigo a Palazzo Roverella a cura di Francesca Dini (27 febbraio - 28 giugno 2026) propone il dialogo tra un impressionista italiano e il suo mentore. "Degas è morto (...) fu l'artista, il più nobile e il più indipendente dell'epoca nostra; fu un grandissimo artista e non dimenticherò finché vivo l'amicizia che ci legò durante molti anni". Sono le parole di Federico Zandomeneghi alla morte del maestro francese.

L'esposizione rovigina testimonia la vicinanza di sguardo dei due artisti, l'ispirazione che li accumulava, le contaminazioni con diversi movimenti caratteristici del tempo. Il *realismo* che stava a cuore ai due pittori (per Degas addirittura talvolta definito *naturalismo*) li porta, in maniera affine, a raccontare il loro tempo, lo spaccato sociale che si palesa avanti ai loro occhi in Italia come nella Parigi di fine '800.

Sono artisti dalla visione contemporanea per l'epoca in cui vivono.

Degas, che vive l'inquietudine della sua generazione, rappresenta i suoi soggetti con un'attenzione che lo distingue dalla pittura degli altri impressionisti, egli ha studiato gli artisti classici (anche in Italia dove li ha persino copiati) e ama il disegno e riesce ad esprimere nel suo lavoro sia la qualità della rappresentazione, che l'emozione ottenuta attraverso una sorta di indagine psicologica del personaggio (esemplare nell'opera *"l'absinthe"*).

In questo suo percorso, gli anni di esperienza italiana e soprattutto la permanenza a Firenze nel 1858 sono anni fondamentali.

Degas aveva origini napoletane e parlava correttamente l'italiano e conosceva profondamente la cultura classica. Egli frequentava il famoso Caffè Michelangiolo, luogo d'incontro di giovani pittori, intellettuali, patrioti, animati dal desiderio di prendere una nuova direzione rispetto all'arte accademica.

A Firenze Degas conosce Zandomeneghi e viene a contatto con la pittura di "macchia".

Zandomeneghi proviene da una famiglia di scultori veneziani, appartiene ad un ambiente colto e artisticamente prestigioso.

Dopo la sua esperienza come volontario combattente per l'Unità d'Italia, anch'egli entra in contatto con l'ambiente del Caffè Michelangiolo e con quel fermento culturale.

Anche la sua pittura ricerca la realtà e la descrive attraverso la luce ed il colore dei macchiaioli, anche se il linguaggio dell'artista sarà sempre connotato da una luminosità e un lirismo di sapore veneziano.

Come Degas, il suo primo realismo si misura coi temi sociali e umani di forte impatto.

Testimonianza dei primi lavori dei due artisti sono, per Degas il grande *"Ritratto della famiglia Beelli"* (1858) (realizzato all'età di 24 anni), esposto in mostra. L'opera è dipinta con un tratto definito da Cristiano Banchi, "sognante" e rappresenta una scena di vita privata teatro di emozioni trattenute, di tensioni familiari e silenzi significativi.

Zandomeneghi negli stessi anni aderisce alla gioventù progressista e nel 1862 rivendica l'appartenenza ai macchiaioli (così definiti nel senso negativo da un giornalista della "Gazzetta del Popolo").



Il realismo e la tensione sociale e politica del primo Zandomeneghi sono esplicitati nel dipinto "Impressioni di Roma" (1872), acquistato dallo Stato Italiano e premiato all'Esposizione Universale di Vienna del 1873.

Nell'opera è evidente la presenza stridente di queste povere popolane sui fastosi gradini del Convento di Araceli. I due artisti si ritrovano a Parigi quando, nel giugno 1874, Zandomeneghi si trasferisce nella città francese. Grazie al critico illuminato Diego Martelli, dopo un primo periodo di difficoltà nel quale Zandomeneghi lavora anche come illustratore, finalmente l'artista entra a far parte della vita artistica di Montmartre e stringe legami con Degas, Pissarro, Duranty.

Nel 1878 - quindi - Zandomeneghi dipinge "Le Moulin de la Galette". Nel dipinto ritroviamo la Parigi frenetica, libera, piena di luce artificiale. Ma Zandomeneghi dipinge anche l'intimità domestica in "Mere et Fillie" ed altre opere che raccontano la vivace vita parigina.

Su invito di Degas, Zandomeneghi - quindi - si unirà agli impressionisti.

In quel momento il loro nome è "Gli Indipendenti".

Più cruda, invece, e connotata da un realismo per così dire con ombreggiature più drammatiche è l'opera di Degas di quegli stessi anni.

Emblematica la diversa sensibilità dei due artisti nella realizzazione di dipinti ambientati nei caffè parigini.

Nel "Cafè de la Nouvelle Athenes", Zandomeneghi ritrae la modella Suzanne Valadon insieme allo stesso pittore all'interno del caffè. Il quadro rappresenta l'immagine di un locale alla moda e di personaggi della vita mondana di Montmartre. Diversamente, la pittura di Degas leggibile in *l'absinthe*, rivela uno sguardo "drammatico" (dal taglio

fotografico) che racconta la solitudine di personaggi abbruttiti dall'uso dell'alcol. Si tratta di un quadro costruito con un lavoro di ben 2 anni dove il risultato emotivo è il frutto di un lungo studio tecnico e psicologico.

Lo stesso sguardo "crudele" caratterizza anche i nudi di Degas. Questi dipinti compaiono nel 1886 nell'ultima mostra collettiva degli impressionisti la cui compattezza si sta affievolendo.

La toilette, la lecture, le tub, nudo che si asciuga sono, invece, i raffinati nudi di Zandomeneghi.

Anche nel tema comune delle "danzatrici" distinguiamo la "crudezza" di Degas dalla "compostezza" di Zandomeneghi.

Il primo è interessato a descrivere la tensione muscolare, l'affaticamento del corpo e addirittura, nella contestata scultura polimaterica della piccola danzatrice di 14 anni esposta, l'artista esprime il "sogno" (che non si realizzerà). In Zandomeneghi l'eleganza e la compostezza - invece - rimangono sempre protagonisti.

La mostra si chiude con la pittura degli anni novanta di Zandomeneghi. L'artista dipinge la borghesia parigina che conversa di moda nei caffè, nei salotti e frequenta i teatri.

Questi lavori ci avvolgono nella loro luce, intimità ed eleganza e rivelano l'evidente adesione voluta dall'artista alla pittura impressionista.

A noi piace pensare, però, che l'indomito combattente Zandomeneghi degli anni giovanili e che aveva avuto in Degas il suo mentore, abbia voluto, subliminalmente, anche "esporre" l'immagine di una borghesia schiava dell'apparire che indossava una maschera pirandelliana ... o forse no ...



# Piu' primavera di cosi'!

Isi Coppola

**Risotto Carnaroli Delta del Po, Malvasia delle Sabbie, crema di asparagi selvatici e pratoline, pepe bianco e sommaco.**

## Ingredienti

350/400 g di Riso Carnali del Delta del Po Az. Agricola Tre-Po  
200 g di asparagi selvatici (asparagus acutifolius)  
Brodo vegetale leggero  
Malvasia delle Sabbie Az. Vitivinicola Mariotti  
Burro  
Olio EVO  
Parmigiano Reggiano Grattugiato  
20 pratoline appena raccolte  
Pepe bianco  
Sommaco

## Esecuzione

Iniziate preparando la crema di asparagi selvatici: in una padella antiaderente fate riscaldare 2 cucchiaini di olio EVO, aggiungete gli asparagi tagliati a pezzettini e mezzo bicchiere di brodo vegetale.

Fate cuocere circa un quarto d'ora, finché saranno ben teneri.

Frullateli e lasciateli da parte.

Per il risotto riscaldare bene una casseruola dove siete soliti preparare il risotto, aggiungete il riso a secco e tostato bene, fino a che lo sentirete quasi scottare con la punta delle dita, a questo punto aggiungete due cucchiaini di olio e mezzo bicchiere di Malvasia e sfumate il tutto.

Aggiungete due bei pizzichi di sale fino e fate cuocere il vostro risotto alternando piccole dosi di brodo e Malvasia.

Quasi a fine cottura aggiungete due grosse noci di burro, una bella macinata di pepe bianco, due cucchiaini abbondanti di parmigiano grattugiato e infine chiudete la macinatura con ancora un po' di Malvasia e due pizzichi di sommaco.

## Ulivo e palma

Ilaria Papparella

**P**ianta austera e longeva, l'**ulivo** (*Olea europaea*) attraversa da millenni la storia del Mediterraneo, intrecciando agricoltura, economia e religione. Domesticato nel Vicino Oriente e diffuso lungo le rotte fenicie e greche, divenne simbolo di prosperità e pace già nell'antichità classica, sacro ad Atena e prezioso nell'economia romana.

Nel racconto biblico del Diluvio, la colomba inviata da Noé torna con un ramoscello d'ulivo: segno di riconciliazione e di nuova alleanza.

Questo motivo confluisce nella liturgia cristiana della Domenica delle Palme, quando i rami d'ulivo, benedetti, ricordano l'ingresso di Cristo a Gerusalemme e aprono la Settimana Santa.

Non è solo un simbolo: l'olio d'oliva, consacrato nel Giovedì Santo, entra nei sacramenti come segno di consacrazione e guarigione. Albero capace di rigenerarsi dopo le ferite, l'ulivo diventa così metafora pasquale di resurrezione: una vita che, come la primavera, rinasce oltre ogni prova.

Secondo il racconto dei Vangeli, quando Gesù fece il suo ingresso a Gerusalemme pochi giorni prima della Pasqua ebraica, la folla stese mantelli sulla strada e agitò rami di **palma** in segno di omaggio regale. È un gesto semplice, quasi spontaneo, ma carico di stratificazioni storiche. Nel Vicino Oriente antico, infatti, la palma era già simbolo di vittoria, di fecondità e di benedizione: la sua immagine compare su monete, rilievi e sigilli come emblema di prosperità.

La palma da dattero (*Phoenix dactylifera*), coltivata da millenni tra Mesopotamia e Levante, non era soltanto risorsa alimentare fondamentale; rappresentava un vero asse economico e culturale delle società desertiche. Alta, slanciata, capace di affondare le radici in terreni aridi e di offrire frutti abbondanti, divenne metafora di rettitudine e di vita che resiste. Con il cristianesimo, quel ramo agitato a Gerusalemme si trasformò in segno liturgico. La Domenica delle Palme apre la Settimana Santa rievocando quell'ingresso trionfale che prelude alla Passione.

Nell'iconografia paleocristiana, la palma passa così dall'essere simbolo di omaggio regale a segno di vittoria sulla morte, attributo dei martiri e anticipazione della Pasqua: non celebrazione effimera, ma promessa di resurrezione.

**"ANDAR PER ERBE"** è proprio un modo di dire, che nasce da un antico sapere, spesso tramandato da nonne e zie che in questo avvio di primavera solevano andare, quasi "vagando", per campi, argini, pinete, raccogliendo le erbe e i fiori spontanei. In questo periodo dell'anno sono appena nati e hanno tutte le migliori proprietà organolettiche, possono essere anche curativi e medicinali, ma soprattutto le erbe sono più tenere e meno amare, considerando che parliamo di come utilizzarle in cucina.

Spesso, così come accade per i funghi, le appassionate di raccolta di erbe (sono quasi sempre una colorata presenza femminile che punteggia il Delta nei bei pomeriggi di sole) hanno luoghi "segreti" dove ogni anno trovano le erbe perenni, un vero e proprio piccolo tesoro personale. La raccomandazione è di raccogliercle riponendole in un cestino e di lasciarle sempre un po' a terra per permettere di produrre seme e riprodursi. Il risotto è forse la più "banale" preparazione, le frittate si prestano sempre bene, ma la delizia più grande sono le frittelle, io adoro farle con il glicine!



Lasciate risposare due minuti prima di servire. Un attimo prima di arrivare a tavola, impiattate, aggiungete la crema di asparagi facendo piccoli e numerosi pois

e spargete i petali di pratolina su ogni piatto. Decorate con qualche pratolina intera. E' un risotto deliziosamente primaverile!

## La Malvasia delle sabbie che arriva da oriente

Emanuela Pregnolato

Dal Parco del Delta del Po, una Malvasia di Candia che rimanda alle storie dei viaggi per mare dei mercanti veneziani. Un vino la Malvasia che, arrivato dai porti della Grecia ai tempi della Serenissima, divenne il simbolo del buon vivere all'epoca dei fasti della città lagunare.

Le vigne a piede franco della cantina Mariotti Vini delle Sabbie si trovano a pochi passi dal mare, con le radici che affondano nelle dune sabbiose della fascia litoranea nei pressi del Lido di Pomposa. Il sorso rievoca note di salsedine e macchia mediterranea, con sentori di pesca e albicocca. Il gusto secco e delicatamente aromatico è perfetto per accompagnare un risotto ai sapori di primavera.

**ZANDO MENEGLHI e DEGAS**

**Impressionismo tra Firenze e Parigi**

ROVIGO, PALAZZO ROVERELLA  
27 FEBBRAIO 28 GIUGNO 2026

MOSTRA PROMOSSA DA PALAZZO ROVERELLA

IN COLLABORAZIONE CON Fondazione Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo

MAIN PARTNER ACCADEMIA DEI CONCORDI

COMUNE DI ROVIGO

INTESA SNNI MOLO

MOSTRA PRODOTTA DA SilvanaEditoriale

## Il volto che protegge: ritorno all'origine apotropaica

Nicola Previati

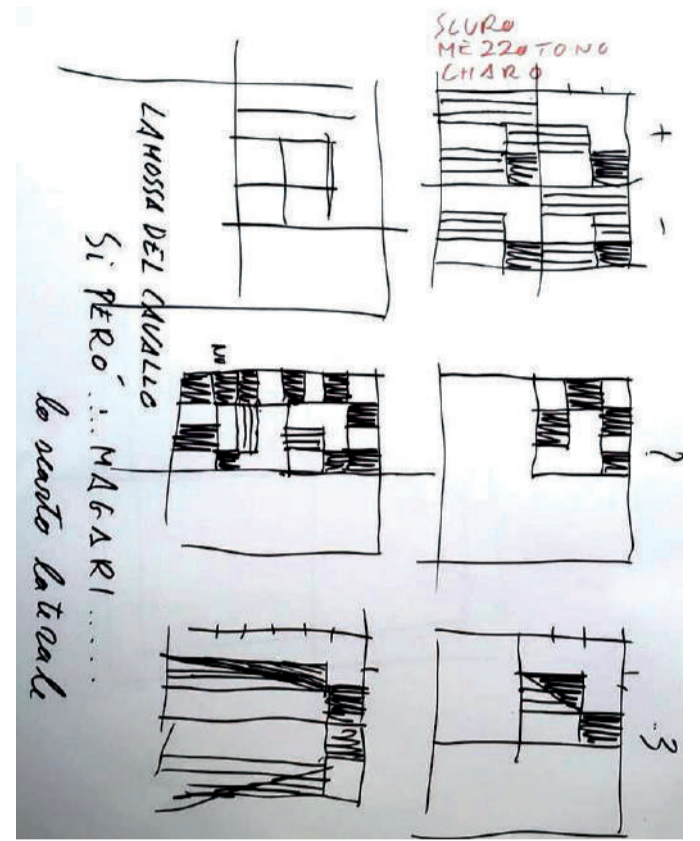
L'uso di mascheroni e simboli, come figure di protezione, accompagna l'uomo dalla notte dei tempi, se scrutiamo attentamente il passato: dal misterioso oriente all'Egitto, senza scordarci della splendida tradizione artistica dell'America precolombiana, per giungere in tempi relativamente recenti - in età neoclassica - in cui i protomi finirono per essere utilizzati per scopi semplicemente formali e depotenziati delle loro caratteristiche intrinseche. Contrariamente al vuoto di significato con cui si è riempito il nulla in ambito artistico, bisogna che l'Opera d'Arte torni ad essere un oggetto apotropaico, perché abbiamo la necessità di "allontanare" da noi gli influssi del male. Tale precetto è un sottinteso fondamentale per comprendere appieno i miei "mascheroni" assieme al significato originario della parola "Personae" che dà origine a questa serie di dipinti. Nella lingua latina in origine corrispondeva alla maschera degli attori teatrali, passando poi ad indicare il personaggio rappresentato nelle storie. Il passaggio da "personaggio" a "persona" fu il passo successivo per indicare noi esseri umani, anche se oggi siamo sempre più considerati prima massa e poi semplici numeri... Ma questa è un'altra storia.



## La mossa del cavallo

Marco Lazzarato

Gli scacchi, più che un gioco sono un simbolo del mondo. Vi sono re e regine, contrapposti, circondati da una pletera di cortigiani nominati come alfieri, torri che proteggono le rispettive cittadelle e, in mezzo, i pedoni. Avanza il pedone un passo alla volta, coatto, condannato a non retrocedere nemmeno di fronte alla certezza del baratro e della propria fine. Avanza prigioniero della propria avanguardia, convinto di raggiungere il sole dell'avvenire solo in linea retta. Procedo ignaro nel mondo della quantità verso la sua fine. Vi è poi il cavallo, libero di fare uno scarto laterale e l'intera scacchiera diventa il suo spazio. Procedo sicuro, perché lo scarto laterale nel regno della qualità gli consente diverse visioni, diverse prospettive, nuove strategie in un gioco antico e a lui noto. Se guardiamo agli scacchi come a una metafora della nostra cultura forse si dovrebbe abbandonare l'ottuso procedere del pedone, prigioniero delle proprie ideologie, per muovere verso le nuove idealità grazie al salto e allo "scarto laterale", come il cavallo.



## Magnificat di Sonia Aggio

Marco Bordin

Il Po è circondato da un nugolo di segreti e credenze, legati alla sua potenza e pericolosità. Ed è proprio attorno al grande fiume che si avviluppa la storia di Norma e Nilde, due cugine adolescenti che vivono sole in un casolare dopo la guerra. Nilde, con la sua timidezza, è impegnata a procurare il sostentamento per entrambe con un lavoro di sarta presso un laboratorio, dove trova l'affetto e l'amore che, dopo il '44, con la morte dei suoi familiari, erano diventati un ricordo dolceamaro. Norma, invece, ragazza selvatica e misteriosa, non esita a mentire a Nilde, più e più volte; si scoprirà che Nilde, nel suo girovagare, ha incontrato la misteriosa Signora del Fiume, alla quale, secondo la leggenda, venivano sacrificate giovani donne per placare la furia degli elementi naturali. Tra le due, rese quasi sorelle dalle difficoltà vissute, nascerà un dialogo fatto di confronto ed incredulità, dove le leggende prendono vita, seppure enigmatiche, e camminano lungo gli argini. Tutto questo accade alla soglia dell'alluvione del '51 in Polesine, resa in maniera vivida da Aggio con i suoi sfollati ed i suoi morti, ma al contempo ammantata dal mistero e dalla magia legati al grande fiume. Magnificat, con una scrittura fosca e misteriosa, ci riporta ad uno dei momenti più oscuri per il Polesine, guardandolo attraverso una lente onirica fatta di superstizioni e miti che tanto hanno caratterizzato la storia del potente Po.



## Old Fashioned, cocktail all'antica, che non cambia

Sofisticato e minimalismo chic, anche elegante, per gentiluomini e Lei. Un classico senza tempo: bourbon o rye whisky, zucchero e angostura dialogano tra loro in equilibrio di contrasti molto personali di rigore e morbidezza, e retrogusto amaro. Aggiungilo ghiaccio, un chunk, strizza la scorza d'arancio, guarnisci con la marasca. Il giusto tempo di un dopocena alternativo, di illusione e confessione, a tarda notte. Tutto accade qui, quando gli altri sono andati, al di là del quotidiano, cocktail di nostalgia l'Old Fashioned. E lo beve Don Draper in Mad Men, negli anni Sessanta a Manhattan. "Old Fashioned, please".

F.B.

## Il vino è bello

Il vino non deve essere prettamente buono, il vino deve essere anche bello. L'incontro con un vino bello è sempre felice e non richiede spiegazioni. Lo senti. Lo bevi e ne vuoi ancora. Perché noi ricerchiamo la bellezza, in un paesaggio, in un abito e anche in un vino. In fondo ricercare la bellezza significa anche questo, cercare qualcosa di diverso. Nel bicchiere la riconosciamo subito. Dal colore, dal profumo, dalle sensazioni. È quell'attimo in cui ti soffermi e sorridi, quell'attimo in cui capisci che quel momento diventerà un ricordo legato a quel sorso. Non tutti vogliamo lo stesso vino, perché non tutti cerchiamo la stessa emozione. Il vino bello è quello che ci parla, quello che rispetta il nostro stato d'animo, quello che ci

sorprende e ci fa stare bene. Allora cosa significa davvero "vino buono"? Forse nulla di diverso, buono e bello possono coincidere. Il vino buono, alla fine, è quello che ricordi e racconti. Il vino bello è libertà e non deve piacere a tutti, ma a chi, in quel momento, lo incontra davvero. È la libertà di scegliere. E il bello è che tutto accade con estrema naturalezza. Alla fine, il vino bello non si spiega, si riconosce. È quell'istante in cui tutto si allinea e resta solo una sensazione piena, semplice, giusta. E forse è proprio lì che il vino diventa davvero buono.

A.M.

## La grande musica torna al Sociale

Giulia Marano

**S**imbolo della cultura cittadina, il Teatro Sociale di Rovigo conferma anche nel cartellone 2025/26 il proprio ruolo di riferimento per la lirica e per la programmazione musicale, proponendo titoli di grande rilievo accanto a progetti pensati per coinvolgere pubblici differenti.

La stagione prosegue a inizio aprile con uno dei capolavori assoluti del repertorio sinfonico: la Sinfonia n. 41 "Jupiter" di Wolfgang Amadeus Mozart. Dopo gli appuntamenti già andati in scena, tra cui la proposta dedicata alle famiglie con Alice nel Paese delle Meraviglie e l'opera Il flauto magico, del quale l'ultimo spettacolo si terrà proprio oggi alle 16:00, il teatro rilancia con un titolo cardine della storia della musica, confermando una linea artistica che unisce apertura e qualità.

Composta nel 1788, la "Jupiter" alterna leggerezza e profondità, guidando l'ascoltatore in un percorso musicale di grande impatto espressivo. Accanto a questo grande appuntamento sinfonico, aprile al Teatro Sociale propone altri momenti da non perdere: il 2 aprile va in scena The Black Blues Brothers, spettacolo di teatro fisico e acrobazie che unisce musica e comicità in uno show travolgente; il 10 aprile, Le Quattro Stagioni, spettacolo di danza della Compagnia Opus Ballet sulle musiche di Vivaldi, porta in scena la bellezza della musica barocca attraverso il movimento; il 19 aprile si esibirà l'Orchestra Fondazione Arena di Verona con il solista del Concerto per violoncello di Dvořák e Quadri di un'esposizione, un appuntamento sinfonico di grande intensità; infine, il 24 aprile, una serata lirica con arie di Gioacchino Rossini offrirà al pubblico un'immersione nelle melodie più celebri del repertorio operistico.

In un tempo dominato dalla velocità, dagli schermi e dalla fruizione individuale, il teatro riafferma così la propria forza: quella dell'esperienza dal vivo. Sedersi in platea al Teatro Sociale di Rovigo significa vivere un'esperienza collettiva e scegliere di condividere emozioni reali, fatte di sguardi, musica, attesa, silenzi e applausi. Non mi resta che augurarvi buon ascolto della "Jupiter".

## Una finestra sulla musica in Polesine nel primo Novecento

Caterina Bergo

**T**ra guerre, carestie e profonde difficoltà sociali, il Polesine della prima metà del Novecento seppe esprimere figure capaci di trovare nell'Arte e nella Musica una forma di resistenza e salvezza. In questo contesto nacque a Rovigo la prima scuola di musica, frutto del lascito testamentario del Conte Venezia e formalmente istituita nel 1922 grazie a ventiquattro soci fondatori. Il progetto comprendeva l'istituto musicale, la società concertistica, una banda e una corale: se queste ultime due ebbero vita breve, la scuola e l'attività concertistica proseguirono con costanza anche nei momenti più difficili, dando origine al Conservatorio "Francesco Venezia" e alla futura Associazione musicale omonima, tuttora custode di preziose testimonianze storiche.

Con l'occhio dei posteri, tra i musicisti del territorio polesano operanti in uno dei momenti più complessi e più bui della storia dell'umanità, in cui guerre e tragedie marcarono l'avvicinarsi dei giorni di ogni singola vita, ve ne sono ancor oggi alcuni capaci di catturare fortemente l'attenzione, spesso per le loro biografie straordinarie, sfuggenti e ancora misteriose. In altre occasioni ho avuto la possibilità di ricordare Ada Levi, pianista e clavicembalista ebrea attiva a Rovigo, che contribuì in modo decisivo

allo sviluppo dell'Istituto musicale cittadino, subendo nel 1938 le conseguenze delle leggi razziste.

Al mondo ebraico appartiene anche Ausonio Colorni, contrabbassista formatosi a Bologna, che per sfuggire alle persecuzioni si rifugiò in un convento, tornando a Rovigo solo dopo la guerra per dedicarsi allo studio delle lingue e alla pittura (i suoi fiori colorati sono famosi ancora oggi, protagonisti negli anni passati di una mostra dell'Accademia rodigina, forse rappresentazione di quella forma d'arte in grado di alleviare i ricordi della sua esistenza).

Fondamentale fu inoltre Marino Cremesini, nato a Pontecchio Polesine nel 1890, che nel 1922 divenne direttore del neonato Istituto "Venezze", lasciando un'eredità ancor oggi oggetto di studio. Accanto a lui, numerosi musicisti polesani intrapresero carriere internazionali, come Leandro Campanari, violinista e direttore d'orchestra attivo negli Stati Uniti, e il fratello Giuseppe, violoncellista e poi celebre cantante al Metropolitan di New York.

Riscoprire queste figure significa restituire valore a una storia artistica spesso dimenticata, capace ancora oggi di offrire chiavi di lettura per comprendere il presente attraverso la forza della Musica e dell'Arte, magari partendo proprio da questa città.

### Aprile 2026 – Teatro Sociale di Rovigo

**1 aprile 2026 – Sinfonia n. 41 "Jupiter" Composta da Wolfgang Amadeus Mozart. Orchestra del Conservatorio "F. Venezia", diretta da Elisabetta Maschio. Ore 20:30**

**2 aprile 2026 – The Black Blues Brothers Spettacolo di teatro fisico e acrobazie. Ore 20:30**

**10 aprile 2026 – Le Quattro Stagioni Spettacolo di danza della Compagnia Opus Ballet sulle musiche di Vivaldi. Ore 20:30**

**19 aprile 2026 – Concerto sinfonico con violoncello Orchestra Fondazione Arena di Verona, con solista per il Concerto per violoncello di Dvořák e Quadri di un'esposizione. Ore 20:30**

**24 aprile 2026 – Concerto lirico Serata con musiche di Gioacchino Rossini e arie operistiche interpretate da solisti. Ore 20:30**

**TEATRO SOCIALE ROVIGO**  
TEATRO DI TRADIZIONE

**ALTRI EVENTI**

STAGIONE 25|26

**CULTURA**

DOVE IL CUORE RIMANE GIOVANE

DIREZIONE MUSICALE  
**ROSA SITO**

COREOGRAFIE  
**SILVIA RASCHI**

SOUND DESIGN  
**NICOLA PACETTA**

LIGHT DESIGN  
**MATTEO RISI**

Compagnia della **CRONA**

# LUPIN

IL MUSICAL

IN CO-PRODUZIONE CON

REGIA E LIBRETTO **SALVATORE SITO** **tf** MUSICHE **PAOLA MAGNANINI**

IN COLLABORAZIONE CON

SCENE **MATTEO CAPOBIANCO**

COSTUMI **SILVIA LUMES**

VIDEO DESIGN **SIMONE MONTELLA**

TRUCCO E ACCONCIATURE **ENEA BUCCHI, SIMONA CASSANELLI**

CON **ANGELICA CINQUANTINI** CON **FLAVIO GISMONDI**

**domenica 26 aprile 2026 ore 18.00**

TEATRO SOCIALE DI ROVIGO Piazza Garibaldi, 14 - Botteghino tel. 0425 25614

SCENE  
**MATTEO CAPOBIANCO**

COSTUMI  
**SILVIA LUMES**

VIDEO DESIGN  
**SIMONE MONTELLA**

TRUCCO E ACCONCIATURE  
**ENEA BUCCHI, SIMONA CASSANELLI**

MINISTERO DELLA CULTURA

REGIONE DEL VENETO

Adriatic LNG

Comune di Rovigo Assessorato alla Cultura

CAMERA DI COMMERCIO VENEZIA ROVIGO

IRISAP

CONFINDUSTRIA VENETO EST

arteven

BORSARI

Fondazione Casa di Risparmio di Padova e Rovigo

FONDAZIONE BANCA DEL MONTE DI ROVIGO

SCOPAGIOIELLI Media partner

BVR BANCA VENETO CENTRALE

laPiazza

www.comune.rovigo.it/teatro

www.arteven.it

f

o